

VIII Giornata della Fondazione

FONDAZIONI:
UNA RISORSA
PER L'INNOVAZIONE

Tavola Rotonda - 11 Giugno 2008

SOMMARIO

PREFAZIONE

7

PRESENTAZIONE DELLE FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA

9

INTERVENTI

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente dell'Acri

12

GIANFRANCO VIESTI

*Professore Ordinario di Economia Applicata all'Università degli Studi di Bari
e Direttore del Cerpem - Centro Ricerche per il Mezzogiorno*

22

ALBERTO MANTOVANI

*Professore Ordinario di Patologia Generale
all'Università degli Studi di Milano
e Presidente della Fondazione Humanitas per la Ricerca*

32

MASSIMO D'ALEMA

Deputato al Parlamento Italiano

38

MARIASTELLA GELMINI

Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca

52

GIUSEPPE GUZZETTI

Conclusioni

61

PREFAZIONE

Quale ruolo per le Fondazioni di origine bancaria in un Paese dove è ogni giorno più evidente la necessità di innovazione: dai fronti del sapere a quello del fare, da quello sociale e civile a quello economico? Quale il loro valore aggiunto nei processi di innovazione? Quale evoluzione nel dialogo fra più organismi per la realizzazione di iniziative di interesse pubblico grazie al crescente ruolo delle Fondazioni come “soggetti dell’organizzazione delle libertà sociali”, assegnato loro dalla Corte Costituzionale con la sentenza 300 del 2003?

A questi interrogativi ha dato alcune risposte la tavola rotonda organizzata a Roma dall’Acri l’11 giugno 2008, in occasione dell’VIII Giornata della Fondazione.

Sempre più spesso le Fondazioni di origine bancaria attivano progetti capaci, da un lato, di mettere insieme partner diversi, dall’altro, di ampliare le ricadute socioeconomiche delle iniziative poste in essere. È così che, privilegiando iniziative fondate su partenariati soprattutto locali, esse riescono ad attivare reti che stimolano la nascita di sinergie tra organizzazioni non profit, enti, imprese, università: in pratica il tessuto connettivo del territorio. In questo modo le Fondazioni innescano un percorso virtuoso di innovazione sia sociale che economica, anche quando non indirizzano le loro risorse direttamente a progetti di ricerca scientifica o di sviluppo tecnologico.

PRESENTAZIONE DELLE FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA

Le Fondazioni di origine bancaria sono realtà non profit, private e autonome, nate all'inizio degli anni novanta quali eredi dell'attività filantropica che fin dai secoli scorsi svolgevano le casse di risparmio e le banche del monte, insieme all'esercizio del credito. Differenti per dimensione e operatività territoriale, sono 88 e intervengono a favore della gente e del territorio concorrendo a soddisfarne le esigenze e i bisogni in vari campi di attività, dove operano sia con iniziative proprie sia sostenendo con le loro erogazioni programmi di soggetti terzi non profit.

I settori dove tradizionalmente il loro intervento è maggiore sono l'arte e la cultura, la formazione, la ricerca, l'assistenza sociale e sanitaria, il volontariato, la promozione delle comunità locali, la salvaguardia dell'ambiente e dei beni d'interesse storico e paesaggistico, lo sviluppo del territorio.

In questo modo le Fondazioni di origine bancaria devolvono alla collettività gran parte degli utili derivanti dal buon investimento dei loro patrimoni: complessivamente oltre 47 miliardi di euro, impiegati in attività diversificate, prudenti e fruttifere.

In base agli ultimi bilanci di sistema, all'attività erogativa le Fondazioni destinano complessivamente più di un miliardo e mezzo di euro all'anno, privilegiando la provincia e la regione di appartenenza. Degli interventi beneficiano soprattutto soggetti privati, come associazioni, cooperative sociali, organizzazioni del volontariato; mentre fra i soggetti pubblici i maggiori destinatari sono gli enti locali.

La presenza delle Fondazioni soprattutto nel nord e nel centro del Paese viene in parte bilanciata al sud da progetti promossi dall'Acri, l'organismo che le rappresenta collettivamente: ne sono un esempio la creazione di distretti culturali nel Mezzogiorno e la Fondazione per il Sud, costituita da oltre ottanta Fondazioni insieme al mondo del terzo settore e del volontariato.

Le Fondazioni di origine bancaria sono un interlocutore attento: una risorsa per il pluralismo, una ricchezza che va a vantaggio di tutti.

GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'Acri

Buongiorno a tutti. Desidero innanzitutto rivolgere a ognuno di voi un caldo saluto e un ringraziamento per questa partecipazione molto qualificata e affollata. Ringrazio i colleghi delle Fondazioni, che qui vedo numerosi, e che come sempre confermano un coinvolgimento puntuale e autentico per le iniziative dell'Acri: d'altronde ne sono essi stessi i principali animatori, e del lavoro che svolgono nelle varie commissioni e organi dell'Associazione sono loro grato.

Ringrazio le Autorità che sono presenti in sala: vedo fra gli altri autorevoli senatori e deputati che, con questa loro partecipazione, all'inizio della nuova legislatura, a un momento di approfondimento sul ruolo delle Fondazioni nel nostro Paese, mi sembra diano un segnale di attenzione aperta e seria verso le nostre realtà.

Ringrazio i rappresentanti del mondo del terzo settore e del volontariato, con i quali negli anni abbiamo realizzato un rapporto sempre più costruttivo. Ringrazio sinceramente tutti gli altri graditi ospiti.

Infine, ringrazio i nostri prestigiosi relatori: il signor ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, onorevole Mariastella Gelmini, che nonostante i numerosi impegni istituzionali è riuscita ad essere presente con noi oggi; l'onorevole Massimo D'Alema, che per la prima volta interviene in un nostro convegno, ma che in una recente intervista ha mostrato, con poche battute, di conoscere bene le nostre Fondazioni; il professor Alberto Mantovani, ordinario di Patologia Generale all'Università degli Studi di Milano e presidente della Fondazione Humanitas per la Ricerca, che ci illustrerà lo stato dell'arte nel mondo della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica riguardo al ruolo che possono svolgere i soggetti privati; ringrazio infine il professor Gianfranco Viesti, ordinario di Economia Applicata all'Università degli Studi di Bari e direttore del Cerpem - Centro Ricerche per il Mezzogiorno, che aprirà la nostra tavola rotonda illustrando quali attese e realistiche possibilità ci sono perché i soggetti del privato sociale, e in particolare le Fondazioni di origine bancaria, svolgano un ruolo sempre più efficace sul fronte dell'innovazione economica e sociale.

Prima di lasciare la parola al professor Viesti, vorrei, però, dire io stesso qualcosa su questi temi. Il discorso sull'innovazione del

Paese è di grande attualità e le Fondazioni di origine bancaria sono e vogliono essere sempre più partecipi di questo processo. Il tema è cruciale per l'Italia – proprio ieri, qui a Roma, sono stati presentati dati che fanno riflettere – ma lo è anche per l'Europa: non è un caso che il 2009 sia stato scelto come anno europeo della creatività e dell'innovazione. Tutte le fondazioni europee sono attente a questo tema: lo abbiamo visto, un paio di settimane fa, all'Assemblea Generale delle fondazioni europee che si è tenuta a Istanbul, ed alla quale le nostre Fondazioni hanno partecipato numerose. Ne è emerso che le fondazioni europee mostrano capacità di innovazione; peraltro non hanno ancora completamente dispiegato il loro potenziale in questo senso.

Per quanto riguarda specificatamente noi, le Fondazioni di origine bancaria (Fob), osservo che sono passati quasi dieci anni dalla riforma Ciampi e da allora molto cammino è stato fatto. Quando con la riforma Ciampi (n. 461 del 23 dicembre 1998) e il decreto legislativo che ne dava attuazione (n. 153 del 17 maggio 1999) la loro identità fu meglio definita – quali “persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale” che “perseguono esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico” (art. 2) – il dibattito attorno al loro ruolo anziché chiudersi si aprì in maniera ancora più articolata. E le opinioni al riguardo non sono tuttora unanimi, nonostante le riconferme dell'identità privata e sussidiaria delle Fob siano state sottoscritte nel 2003 dalle sentenze 300 e 301 della Corte Costituzionale che, con la sentenza 300 in particolare le ha dichiarate “soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali”, chiarendo ulteriormente, e ci auguriamo definitivamente, il loro profilo.

Tutto questo dibattere è stato per le Fob uno stimolo a crescere, ad evolvere e a corrispondere sempre più e meglio a quel contorno identitario. Peraltro siamo consapevoli che in Italia – dove il ruolo dei corpi intermedi della società è tuttora marginalizzato anche in termini di rappresentazione costituzionale, quantunque l'articolo 118 della Costituzione faccia esplicito riferimento alla sussidiarietà – c'è un ostacolo culturale che rende difficile l'accettazione del fatto che le nostre Fondazioni siano soggetti di natura privata la cui attività è finalizzata al perseguimento di scopi di utilità sociale.

Però, le Fondazioni di origine bancaria sono questo: soggetti privati a vocazione d'interesse pubblico. E proprio questa loro essenza può essere un'opportunità e un vantaggio per l'innovazione e il rilancio del Paese. La natura privata delle Fob consente loro di evitare alcune difficoltà e vincoli tipici dell'azione pubblica, per esempio permettendo loro di attuare processi decisionali svincolati dall'esigenza del consenso elettorale, che produce necessariamente politiche rispondenti alle preferenze del cosiddetto "elettore mediano". Invece le Fob possono permettersi di intraprendere azioni che – nonostante l'eventuale scarsa attenzione riscossa da parte del corpo elettorale – sono comunque importanti per risolvere alcuni problemi collettivi. Dunque possono sperimentare linee di intervento innovative, spesso precluse alle amministrazioni pubbliche. Inoltre, possono agire con flessibilità e velocità maggiori della pubblica amministrazione, in quanto svincolate da logiche e procedure burocratiche. Infine, essere private tiene le Fob libere dall'obbligo di attuare interventi che interessino obbligatoriamente la totalità dei cittadini.

La natura di istituzioni private "orientate al perseguimento di finalità di utilità sociale" consente loro di godere di alcuni vantaggi anche rispetto alle imprese private a fine di lucro. Infatti, nonostante la natura giuridica privata, le Fob sono soggetti che non hanno un proprietario (salvo le loro stesse comunità di riferimento, dai cui risparmi hanno avuto origine i loro patrimoni); non c'è cioè un soggetto cui spettano i redditi residuali generati dall'attività istituzionale. Ciò, unitamente al fatto di potere vivere dei frutti del proprio patrimonio e di non dovere raccogliere annualmente i fondi necessari allo svolgimento dell'attività istituzionale, consente alle Fob di adottare logiche di lungo periodo, sostenendo interventi che – pur socialmente rilevanti – possono mostrare una redditività economica modesta o differita nel tempo. E questo è un atteggiamento precluso a ogni istituzione che debba dimostrare giorno per giorno ai proprietari il successo del proprio operato.

I loro caratteri peculiari accomunano dunque e differenziano, allo stesso tempo, le Fondazioni di origine bancaria rispetto alle altre istituzioni sociali: pur private esse perseguono finalità di interesse collettivo; pur votate all'interesse della collettività possono agire con la duttilità dell'organizzazione privata. Proprio grazie a queste caratteristiche esse possono svolgere un ruolo (sicuramente non

l'unico) per il quale sono insostituibili: il sostegno dell'innovazione sociale nelle azioni e nelle politiche (private e pubbliche) finalizzate al raggiungimento di obiettivi di pubblica utilità a sostegno dello sviluppo del Paese. Si tratta di quella funzione che è stata variamente denominata dagli specialisti come “effetto dimostrativo” (Martini, 1999), “merchant banking sociale” (Barbetta, 2000), “creative foundation” (Anheier e Leat, 2002) o “venture philanthropy” (Bishop, 2006). Solo le Fondazioni possono infatti permettersi di sperimentare azioni potenzialmente benefiche ma con ritorni incerti e rischiosi, che – come sostiene Gian Paolo Barbetta – difficilmente sarebbero “alla portata” sia delle amministrazioni pubbliche – sempre soggette al vaglio di elettori poco propensi a perdonare l'uso di risorse pubbliche derivate dalla tassazione per sostenere azioni che potrebbero rivelarsi infruttuose – che delle imprese, attente essenzialmente ai ritorni economici.

Oltre a ciò, la ricca dotazione patrimoniale e la natura di “soggetto terzo”, che non persegue finalità proprie ma mette le proprie risorse (economiche e umane) a disposizione di progetti di sviluppo, consente alle Fob di svolgere un ulteriore ruolo che difficilmente può essere esercitato dalle imprese private, e che la stessa amministrazione pubblica esercita con difficoltà: il ruolo di “catalizzatore” degli attori e delle risorse esistenti in un territorio, nonché di soggetto che contribuisce a “fare sistema” a livello locale. Come ha autorevolmente attestato Giuseppe De Rita in uno studio del Censis pubblicato lo scorso anno, le Fondazioni di origine bancaria agiscono come una forza propulsiva che dà una spinta alla crescita del sistema produttivo e al rafforzamento della struttura sociale in ambito locale. Qui infatti si può misurare bene il loro agire, perché alle regioni di appartenenza va oltre l'80 per cento delle erogazioni, a causa di un radicamento territoriale che ha ragioni ontologiche e, spesso, anche statutarie.

Lo studio di De Rita ha rilevato che la capacità delle Fondazioni di origine bancaria di mettere a valore le risorse disponibili, ovvero di determinare veri effetti moltiplicativi per sé stesse e per i territori di riferimento, è uno degli elementi caratteristici della loro attività, mostrando in questi anni di aver saputo agire come veri e propri catalizzatori, che generano aggiuntività alle risorse già disponibili messe in campo da altri attori, rispetto ai quali si pongono spesso anche come facilitatori del dialogo. Le Fondazioni, cioè,

cercano di operare secondo uno schema che, oltre a prevedere un supporto finanziario per i progetti, dia un contributo decisivo al sostegno di quella rete, per fortuna imponente in Italia, di associazioni, fondazioni, onlus, cooperative e imprese sociali, che oggi risultano fondamentali per la coesione civile e sociale del Paese.

Un esempio emblematico è la Fondazione per il Sud: iniziativa unica nel panorama italiano, realizzata dalle Fondazioni di origine bancaria insieme alle organizzazioni del volontariato e del terzo settore. Essa è in sé un'importante infrastruttura sociale ed è dedicata a favorire proprio l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, dove le Fondazioni di origine bancaria sono poco numerose. Dotata di un patrimonio di 315 milioni di euro ed elargizioni annuali da parte delle Fondazioni finalizzate al sostegno dell'attività istituzionale, a meno di un anno e mezzo dalla sua nascita la Fondazione per il Sud ha già disposto le erogazioni relative al bando 2007 negli ambiti d'intervento "Educazione dei Giovani" e "Sviluppo del Capitale Umano di Eccellenza", stanziando circa 17 milioni di euro per 68 "progetti esemplari" (21 in Campania, 5 in Basilicata, 9 in Puglia, 4 in Calabria, 24 in Sicilia, 5 in Sardegna), cioè progetti che per contenuto innovativo, impatto e rilevanza territoriale possono divenire modelli di riferimento per l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno. Si pensi che questi 68 progetti - 58 per l'Educazione dei Giovani e 10 per la Formazione di Eccellenza - coinvolgono in media 9 partner ciascuno e centinaia di operatori, educatori, associazioni, cooperative, istituti scolastici; ed avranno complessivamente più di 20.000 destinatari diretti fra bambini, ragazzi e giovani, oltre alle migliaia di soggetti che ne beneficeranno indirettamente.

I progetti - tutti avviati per fine agosto - andranno ad operare in contesti territoriali e sociali di per sé complessi e molto spesso critici: i quartieri Scampia di Napoli, San Filippo Neri (ex Zen) e Ballarò di Palermo, San Pio (ex Enzitetto) di Bari o altre aree sensibili, come ad esempio quella della Locride calabrese. Inoltre, la Fondazione per il Sud si impegnerà per favorire la nascita di Fondazioni di Comunità nel Mezzogiorno, che, attraverso l'azione di raccolta, valorizzazione e impiego delle risorse in un determinato contesto territoriale di riferimento, ovvero stimolando e coltivando la cultura del dono, potranno rappresentare un efficace strumento di sussidiarietà, come sta avvenendo in alcune regioni del Nord Italia.

Le Fondazioni non sono, dunque, casse di accoglienza degli interventi più vari, spesso disarticolati, ma strumento di realizzazione “dell'utilità sociale” nello spirito della legge 153/1999 e delle sentenze della Corte Costituzionale, che le spingono ad andare oltre il sostegno a un vago e diffuso interesse pubblico. La logica di azione delle Fondazioni è particolarmente coerente con l'esigenza di attuare riforme del sistema italiano di welfare che portino a una stretta integrazione tra l'azione dell'amministrazione pubblica e delle organizzazioni private senza scopo di lucro (il settore non profit), nella direzione di un sistema di welfare sussidiario e comunitario. E ciò è importante non solo e non tanto per ragioni di bilancio, quanto perché il coinvolgimento dei soggetti privati senza fini di lucro entro un nuovo sistema di welfare può aiutare a passare da un welfare “risarcitorio” a un welfare dell'autonomia, che miri a costruire condizioni utili a generare la massima autonomia economica e sociale dei territori.

Alcuni esempi del ruolo delle Fondazioni in questo senso sono le varie iniziative di housing sociale, sviluppate non in termini sostitutivi dell'intervento pubblico, ma complementari e sinergiche, ideando soluzioni nuove. Oppure in campo educativo, avviando azioni sperimentali volte a superare problemi ormai storici della scuola italiana: la scarsa attitudine a coltivare le discipline scientifiche e la connessa carenza di figure professionali elevate nei settori della fisica, della chimica, della matematica o dell'ingegneria; l'insufficiente valorizzazione delle discipline artistiche che non vengono insegnate se non entro percorsi professionalizzanti, mentre potrebbero rappresentare un importante complemento nella formazione della personalità; la trascuratezza degli approcci interdisciplinari, emblematicamente evidenziata dalla difficoltà a trattare scientificamente le tematiche ambientali, spesso ridotte a pura biologia o a ideologia; infine la rinuncia ad affrontare e a educare ai temi della cittadinanza attiva, dell'accoglienza del diverso e dell'integrazione sociale.

Alcune Fondazioni stanno sperimentando, per esempio, con i bambini delle scuole elementari e medie, approcci alle discipline scientifiche meno deduttivi e più basati su metodologie di sperimentazione diretta, che permettano una maggiore interattività didattica e quindi trasmettano maggiore passione per la scienza. In questo caso, chiaramente, devono lavorare assieme istituzioni che dispongono di competenze diverse, come i musei tecnico scienti-

fici sparsi sul territorio nazionale (i quali hanno la possibilità di far sperimentare approcci didattici interattivi) e le istituzioni scolastiche, mentre le Fondazioni hanno un importante ruolo di “networking”. In questo caso, come in altri, i risultati dell’azione delle Fondazioni di origine bancaria si vedranno solo tra almeno 10 anni, quando i primi studenti passati da queste sperimentazioni saranno chiamati ad effettuare le proprie scelte di studi universitari, o a svolgere il proprio ruolo entro la società.

Un ulteriore esempio di sostegno all’innovazione sociale viene da tutte quelle azioni – particolarmente evidenti nel campo della ricerca – che da una parte mirano a dare risposta alla insufficiente dotazione di infrastrutture entro il sistema nazionale della ricerca biomedica e tecnologica, dall’altra puntano a ridurre la dispersione e l’utilizzo inadeguato di queste infrastrutture a causa della sedimentata attitudine delle istituzioni di ricerca a lavorare isolatamente, faticando perciò a raggiungere la massa critica necessaria a conseguire risultati significativi. Molte Fondazioni di origine bancaria concentrano il proprio sforzo nella individuazione dei campi di ricerca più significativi e promettenti (coinvolgendo nel processo i massimi esperti internazionali) nonché nella creazione di reti di progetti collaborativi tra i principali istituti, mettendo spesso a disposizione significative risorse economiche. In quindici anni le Fondazioni hanno destinato alla ricerca circa 900 milioni di euro, di cui 171 solo nel 2006, a conferma di un trend di crescita particolarmente accelerato negli ultimi cinque anni.

Le Fondazioni, infine, stanno cercando di contribuire a dare risposte nuove ai problemi tradizionali di alcune fasce della popolazione come, ad esempio, gli anziani non autosufficienti o i disabili. Per i primi, particolarmente interessanti sono alcuni interventi mirati a modificare profondamente le modalità con cui gli utenti vengono accuditi, sostenendo la sperimentazione estensiva di servizi di assistenza domiciliare in sostituzione del ricovero in strutture protette e creando a volte veri e propri mercati competitivi dei servizi di assistenza a livello locale, entro i quali si possano incontrare la domanda degli anziani e l’offerta gestita dalle organizzazioni di terzo settore, in una logica di autentica sussidiarietà.

Numerosi altri sono gli esempi che potrei citare; ma mi fermo qui, ricordando solo che oltre che nelle erogazioni le Fondazioni hanno

intrapreso percorsi innovativi anche nell'impiego del proprio patrimonio. In un'ottica di diversificazione, ma sempre nel rispetto di adeguati parametri di prudenza e di redditività, hanno cominciato ad investirlo anche in iniziative sinergiche alle loro finalità istituzionali. Così intervengono sia per la promozione dell'economia locale (spesso a fianco degli Enti locali, nelle public utility) sia a livello nazionale e in modo coordinato, come è avvenuto con l'acquisto del 30% del capitale della Cassa Depositi e Prestiti Spa da parte di 66 Fondazioni.

Sempre più numerosi sono, inoltre, gli esempi di investimenti in fondi a forte valenza di sviluppo sociale e civile oltre che economico – a volte gestiti da Sgr a cui partecipano le stesse Fondazioni, come Fondaco Sgr e Polaris Sgr – o di altre iniziative stabili per il perseguimento dei fini istituzionali, come la creazione di apposite società strumentali¹ o l'ingresso in società terze che operano nei settori di interesse istituzionale della Fondazione. Nel campo delle infrastrutture c'è innanzitutto il Fondo Italiano per le Infrastrutture, ma anche il fondo Ppp Italia, finalizzato a irrobustire la dotazione di capitale di rischio dei partenariati pubblico-privati. O la Sinloc – Sistema Iniziative Locali Spa: una finanziaria di partecipazioni e di consulenza, che focalizza la propria attività sulle iniziative di rilancio del territorio, coniugando capitale economico, umano e relazionale sempre con l'attivazione di partenariati pubblico e privato a livello locale.

Nel campo della promozione delle piccole e medie imprese c'è Fondamenta, dedicato alle giovani imprese ad alto potenziale di sviluppo; ma anche il Fondo di Promozione del Capitale di rischio per il Mezzogiorno, che finanzia la nascita, lo sviluppo e l'innovazione di piccole medie imprese. Numerosi altri potrebbero essere gli esempi degni di nota, come il fondo Clessidra Capital Partner, specializzato in buyout sul mercato italiano, e Innogest Capital, il maggiore fondo italiano di "early stage" dedicato alle giovani imprese ad alto potenziale di sviluppo. Ce ne sono anche nel campo dell'internazionalizzazione delle imprese, come il fondo Euromed, nato per agevolare gli investimenti delle aziende italiane in imprese di piccola e media dimensione in Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia; oppure Mandarin Capital Partners, fondo di private equity destinato alla co-promozione e all'investimento nel capitale di rischio di joint venture italo-cinesi.

Diverse Fondazioni partecipano, poi, a fondi per la ricerca o hanno dato vita in questo campo a società strumentali come la Siena Biotech, che dà lavoro a un centinaio di ricercatori. Recentemente è stato poi lanciato il fondo TTVenture, finalizzato a favorire il trasferimento delle innovazioni tecnologiche dal mondo della ricerca all'impresa. Altro campo in crescita è quello dell'housing sociale, dove è già attivo il fondo Abitare Sociale 1, per la realizzazione di alloggi e servizi da destinare a condizioni favorevoli alle fasce più bisognose quali giovani coppie, studenti, immigrati, famiglie in difficoltà. Ci sono infine le partecipazioni delle Fondazioni in società quotate rilevabili dal sito della Consob, fra cui diverse non sono riferite a società bancarie, bensì a investimenti che hanno uno specifico valore per i territori come public utilities di varia natura. Naturalmente quelle investite non sono grandi cifre, ma danno il senso di un nuovo percorso nella gestione del patrimonio che è anche funzionale alla cosiddetta missione istituzionale delle Fob medesime.

Dunque alle consuete domande “Le fondazioni filantropiche (e soprattutto le Fondazioni di origine bancaria) servono a un Paese come l'Italia?”; “Si tratta di organismi anacronistici, ancora legati alla logica benevola della filantropia rinascimentale, o della carità ottocentesca, in un'epoca in cui si affermano diritti individuali e collettivi, oppure no?” credo che potrà dare delle buone risposte l'incontro di oggi, organizzato in occasione dell'VIII Giornata della Fondazione, che nei prossimi giorni verrà celebrata a livello locale dalle singole Associate. La parola ora al professor Viesti. Grazie.

¹ Alcune Fondazioni sono proprietarie di società strumentali per l'esercizio della loro attività istituzionale, cioè l'erogazione a titolo filantropico in vari settori di interesse collettivo: il capitale delle società strumentali dunque viene in genere costituito con risorse destinate a fini erogativi e non con l'investimento del patrimonio.

GIANFRANCO VIESTI
*Professore Ordinario di Economia Applicata
all'Università degli Studi di Bari
e Direttore del Cerpem - Centro Ricerche per il Mezzogiorno*

Grazie Presidente, grazie molto per l'invito. Il mio compito sarà di introdurre qualche elemento sullo scenario nazionale in cui la vostra azione si colloca, anche con riferimento ai temi già citati nell'introduzione del presidente Guzzetti. Il punto di partenza, sia detto senza nessun piacere, è che viviamo in un paese che ha grandi difficoltà strutturali. Dall'inizio degli anni novanta, mentre i nostri amici francesi hanno avuto un reddito che è cresciuto di oltre due punti all'anno e i nostri amici tedeschi (pur con tutti i problemi dell'unificazione) hanno avuto un reddito delle famiglie cresciuto di un punto all'anno, il reddito dei nostri cittadini è cresciuto di tre decimi di punto all'anno. È cambiato il mondo, ma evidentemente la nostra capacità di reazione ai cambiamenti è stata più bassa. La partecipazione all'euro, questo straordinario progetto collettivo che ci tutela e ci difende dalle grandi turbolenze dell'economia internazionale, richiede profonde innovazioni nella capacità dei paesi di affrontare il nuovo scenario internazionale.

Gli altri partner euro ci hanno superato di 14 punti di crescita negli ultimi dieci anni.

Il nodo italiano è la produttività. Dietro questi risultati così sfavorevoli del nostro Paese, c'è una capacità inferiore di aumentare il valore del lavoro. Non riusciamo a farlo sufficientemente, e dunque per quanto si voglia distribuire al capitale per gli investimenti o distribuire al lavoro sotto forma di salario, se non aumenta la produttività c'è poco da distribuire.

Fra gli economisti è accesa da sempre la discussione su come si fa ad aumentare la produttività. Le strade per farlo sono due. Una è interna alle imprese: abbiamo per fortuna evidenza (Banca d'Italia e Banca Intesa) del fatto che le nostre imprese sono cosce di questa situazione difficile; stanno provando a innovare nel loro posizionamento di mercato, nella loro organizzazione e nell'utilizzo delle nuove tecnologie. Di questo non parlerò.

Mi concentrerò invece sull'altra strada per fare aumentare la produttività: quella di produrre beni e servizi collettivi utili per le imprese e per i cittadini. Un paese non cresce soltanto perché funzionano bene le imprese, "all'interno dei cancelli delle fabbriche". Un paese che non funziona bene "fuori dai cancelli delle fabbriche" rende difficile anche la produzione delle imprese.

È la storia a raccontarci come dietro il grande boom delle fabbriche di Manchester c'erano le ferrovie inglesi; come dietro la grande crescita dell'Europa del dopoguerra c'erano le grandi istituzioni dell'economia sociale e di mercato; come dietro il boom della produttività delle imprese americane degli anni Novanta c'erano le grandi autostrade dell'informazione.

Beni e servizi collettivi: non necessariamente pubblici nella proprietà e nella costruzione, ma di interesse collettivo. Parliamo ad esempio della produzione di conoscenze. Negli ultimi dieci anni lo sforzo di ricerca delle nostre imprese è rimasto fermo allo 0,5% del Pil, lo sforzo di ricerca delle imprese spagnole è passato dallo 0,4% allo 0,6% del Pil. Una strada per crescere è collocarle in un ambiente capace di fornire loro quelle conoscenze che servono per innovare e che stimolano a investire in ricerca.

Dunque beni economici, ma anche beni sociali. L'inclusione sociale è fattore di grande importanza. Pensiamo all'inclusione sociale degli immigrati. Essi rappresentano oltre 10 punti di Pil del Nord del nostro Paese e sono oltre un terzo delle nuove imprese della Silicon Valley. La capacità di includerli - ne ha fatto cenno più volte Guzzetti - ha un risvolto di civiltà ma anche un risvolto economico molto forte. Pensiamo all'istruzione che è la chiave più importante della crescita e che dà speranza di vita e di salute, migliori remunerazioni, mobilità sociale.

Una delle strade, secondo me la più importante, per riprendere un cammino della crescita della produttività e del benessere è una forte accelerazione e innovazione nella produzione di beni e servizi collettivi. Questo può avvenire a livello locale e regionale. Non può non avvenire a livello nazionale. Chiunque interpreti il positivo processo di decentramento che è avvenuto negli ultimi decenni in Europa come una scomparsa di importanza degli stati nazionali, prende un abbaglio molto forte. È giusto, opportuno, che si faccia tanto a livello locale. Ma la mancanza di un progetto collettivo nazionale può rendere inutile qualsiasi sforzo a livello locale. E conta avere voce nelle scelte comunitarie.

Dunque innovazione nella produzione di beni e servizi collettivi. È molto importante intendersi sui termini. Si parla molto di opere pubbliche, di infrastrutture: sono solo un pezzo di questa filiera. La

riflessione un po' banale è che i binari sono importanti, ma se su quei binari non passano i treni, e soprattutto se non passano i treni dei pendolari, quei binari non servono a niente. Le palazzine sono importanti ma diventano mille volte più importanti se ospitano un asilo nido. Il restauro dei beni culturali è molto importante per la conservazione, ma se non c'è valorizzazione economica non porta ricchezza sul territorio.

È nell'intero ciclo della produzione dei beni collettivi che il nostro Paese ha bisogno di riflessione e di una forte innovazione. Un'ultima parola a mo' di introduzione. Sui paesi che hanno avuto successo negli ultimi decenni, c'è stato un recentissimo rapporto della Banca Mondiale. Con questo rapporto si esce un po' dal dogmatismo del Washington Consensus: dell'idea che ci sia una ricetta valida per tutti. I capitalismi sono tanti e con tanti modelli di successo. Ma un aspetto colpisce: tutti i paesi che hanno avuto successo hanno investito in istruzione. La produzione del servizio collettivo dell'istruzione è il primo e più importante e più sistematico fattore dietro il successo di ogni città, di ogni regione, di ogni paese negli ultimi decenni.

Torno all'argomento principale: il ciclo della produzione dei beni collettivi. La prima condizione è che sono necessarie risorse finanziarie. Normalmente in Europa gran parte della produzione dei beni collettivi è stata pubblica. Sappiamo che nel nostro Paese in particolare questo è molto difficile, abbiamo dei vincoli di bilancio molto forti.

Il nostro Paese investe meno (se escludete la Germania) degli altri paesi europei in nuovi beni e servizi pubblici. Investe particolarmente poco nelle regioni più deboli: mai come negli ultimi anni l'investimento pubblico nelle regioni più deboli del nostro Paese è stato particolarmente basso. Normalmente si dice il contrario, ma i dati lo possono dimostrare molto facilmente.

La strada della partecipazione privata alla costruzione dei beni collettivi è di grande importanza, di grande interesse. Abbiamo tanti esempi nel nostro Paese e in altri paesi europei con risultati complessi. Non è una strada semplice. La regolamentazione di molti settori economici nei quali si è proceduto fortemente all'introduzione e alla remunerazione di capitali privati è complessa. Da se-

guire certamente. Ma non è una panacea per tutti i mali: il privato investe là dove trova ritorni e la definizione del giusto ritorno in settori a rete molto complessi non è semplice. Può avvenire in campi interessanti: il privato può trovare una buona remunerazione nella produzione di ricerca e di conoscenza.

I settori intermedi fra attività per propria natura pubbliche e attività private sono quelle più interessanti, laddove è possibile l'ingresso di attori diversi da attori pubblici, ma la redditività non è necessariamente tale da stimolare investimenti per il profitto. Questa è una frontiera dell'innovazione finanziaria. Il presidente Guzzetti citava l'edilizia sociale. Consentitemi di citare anche l'esperienza della Cassa Depositi e Prestiti con il Comune di Milano nel fondo per la valorizzazione del patrimonio immobiliare: un'esperienza certamente ripetibile, una delle cui chiavi di volta è appunto una ingegneria finanziaria corretta che consente di superare i vincoli di finanza pubblica e di raccogliere capitali privati per fini pubblici garantendo una minima redditività. Ci sono dei settori dove una finanza innovativa può produrre nuovi beni e servizi collettivi. Pensiamo al risparmio energetico: l'Agenzia Internazionale per l'Energia non fa altro che ricordarci che il risparmio di energia è potenzialmente molto più grande della nuova produzione. Il potenziale di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e privato del nostro Paese a fini di risparmio energetico è "direttamente monetizzabile in bolletta".

Risorse finanziarie. Ma per fare che? Secondo problema: quali interventi progettare? Come progettarli? C'è un problema di scelte collettive, di scelte sulle priorità, soprattutto quando il vincolo di bilancio è forte. Il problema delle scelte nel nostro Paese è complesso: da un lato c'è un giusto richiamo alla redditività degli interventi, dall'altro c'è il problema dei tempi in cui questa redditività deve essere valutata. Se si fosse guardato alla redditività degli interventi a breve, nessuno avrebbe mai costruito una ferrovia dalla costa orientale a quella occidentale degli Stati Uniti. La valutazione dipende da quanto è lungo lo sguardo del nostro Paese. Purtroppo negli ultimi tempi c'è una forte preoccupazione che lo sguardo del nostro Paese si sia accorciato. E che dunque possano essere ritenuti prioritari azioni e interventi che abbiano una redditività economica, sociale e politica molto immediata. Ma i paesi con lo sguardo corto non vanno molto lontano. C'è un problema

di corretta misurazione delle priorità. E c'è un problema di integrazione della progettazione: noi troppo spesso prima progettiamo le opere e poi progettiamo il loro funzionamento.

C'è necessità di una integrazione sociale della progettazione: molto spesso ci troviamo di fronte a problemi di accettazione di interventi da parte dei cittadini. Questi problemi si possono superare in tanti modi: ma sicuramente la via maestra per superarli è accrescere il grado di progettazione collettiva e di consapevolezza collettiva degli interventi che si fanno.

È di grande importanza la progettazione integrata di interventi diversi su base territoriale. L'economia ci dice che i luoghi centrali del mondo sono le città. Dalla Cina agli Stati Uniti, da Shanghai a Denver, sono le città che guidano la crescita economica. Perché nelle città ci sono i creativi, ci sono le maggiori attività di ricerca. E quali sono le città che crescono? Quelle in grado di avere una intelligenza collettiva di lungo periodo. Prendiamo Lione, Valencia: città nelle quali non si è fatta una sommatoria di interventi ma si è provato a integrarli in una visione. È un problema di scelte integrate. La progettazione integrata è molto difficile, ha tempi lunghi, ma è una strada molto importante. La differenza forse maggiore tra le nostre città e il loro tasso di crescita e molte città della Francia e della Spagna, negli ultimi anni, è proprio la loro capacità di integrare la progettazione. E dunque di non fare una scuola lì e un sistema di trasporto pubblico da un'altra parte, ma fare il sistema di trasporto pubblico nel quartiere dove nascono le scuole.

Il nostro sistema Paese non aiuta nel progettare nuovi interventi. La Banca d'Italia ci ricorda che dei 12 principali Testi Unici, negli ultimi 15 anni, ogni anno è cambiato il 10% delle norme. Progettare in questo Paese è terribilmente difficile, perché cambia il contesto legislativo di riferimento. E la Banca d'Italia ci dice che gli orientamenti giurisprudenziali che nascono dalla Cassazione, in Italia sono frutto, ogni anno, di 32.300 sentenze contro le 3.400 della Germania.

Terzo e penultimo punto, il più importante. Qual è la grande differenza fra noi e gli altri paesi? La più negativa? La mia personale risposta è: i tempi di realizzazione. Vi citerò per l'ennesima volta la circostanza che i 550 chilometri della Tokyo-Osaka sono stati

costruiti in 11 anni, e i 182 della Milano-Bologna in 25; citerò per l'ennesima volta il fatto che la BreBeMi, che è un progetto anche innovativo, ha una progettazione che risale al maggio del '99, se va bene partirà a maggio del 2009. Suggestirei la lettura del dossier realizzato dall'Associazione Nazionale dei Costruttori Edili (Ance): per le opere di media dimensione, nel nostro Paese, la progettazione dura 2.137 giorni, cioè circa sette anni. Più 125 giorni per la pubblicazione del bando, più 303 per le gare, più 101 per l'aggiudicazione. I tempi di realizzazione sono poi normalmente del 43% maggiori di quanto preventivato.

Sto parlando delle infrastrutture in senso stretto, perché per questi interventi ci sono più dati disponibili. Ma vale anche per altri interventi. L'innovazione nei tempi di realizzazione è cruciale per il nostro Paese. Non ho alcuna ricetta. Quel che bisogna fare è diverso da caso a caso. Si è provato, ma i successi non sono stati particolarmente rilevanti. Sicuramente la distanza nei tempi fra l'individuazione del bisogno di un progetto di intervento da un lato e la effettiva realizzazione e la fruizione dei servizi collettivi dall'altro in Italia è inaccettabile.

Ultima questione che voglio toccare è quella della gestione degli interventi. Una scuola costruita e non aperta, un depuratore costruito e non attivo, un inceneritore costruito e non funzionante non servono a niente. Quello che serve non sono opere ma la loro capacità di produrre beni e servizi collettivi. E si possono produrre beni e servizi collettivi se gli interventi poi funzionano bene. Se ci sono delle regole che consentono loro di funzionare bene. Se sono gestiti bene. Anche da questo punto di vista l'esperienza del nostro Paese ci dice che c'è grande bisogno di innovazione. Il quadro è molto più mosso; abbiamo tantissimi buoni esempi, ma sicuramente abbiamo tante criticità.

Due esempi. Uno dei migliori libri scritti negli ultimi tempi è quello di Maurizio Ferrera intitolato "Il fattore D". È un volume contemporaneamente molto dettagliato e anche molto "di visione". La sua tesi è che se il nostro Paese continua a rinunciare al lavoro e alla creatività delle donne non potrà mai crescere. Ma naturalmente l'incremento dei tassi di occupazione femminile può verificarsi, come in altri paesi, se si realizzano una serie di interventi, di produzione di nuovi beni e servizi collettivi: dagli asili nido alle

residenze per anziani. Interventi insieme a nuove regole: Ferrera fornisce molti buoni esempi e buone pratiche realizzati altrove. Se si guardano gli Stati Uniti e si scompone la crescita dell'occupazione negli ultimi anni, si vede che i servizi alla persona sono uno dei principali ambiti. Ed è quello che manca a noi: in particolare al Sud. Si pensi al volano fiscale, di civiltà e di benessere che potrebbe essere rappresentato da un forte aumento dell'occupazione nei beni e servizi collettivi e nei servizi di cura: in particolare nel Mezzogiorno ma in tutto il Paese.

Come si ottiene? Ci vuole tanta innovazione; è necessaria una discussione molto attenta a che cos'è pubblico e cos'è interesse pubblico, perché non necessariamente sono la stessa cosa. Non è detto che la gestione di questi servizi debba essere pubblica, mentre è chiaro che il loro valore è collettivo. Sono necessarie operazioni, anche con il "welfare dell'autonomia" per portare ai cittadini servizi che partono dalle esigenze di soddisfacimento delle loro necessità.

Si tratta quindi di uno spazio enorme, con una valenza economica straordinaria. Il cammino dagli asili nido all'aumento della produttività non è così lungo: la nostra produttività cresce se mettiamo a valore le creatività e le intelligenze femminili, e queste possono essere valorizzate se ci sono servizi che consentono alle donne di lavorare e se non osta come impedimento enorme il carico di servizi di cura per l'infanzia o per la terza età che c'è nel nostro Paese.

L'altro esempio riguarda la scuola. È stato realizzato nella passata Legislatura un documento che io credo di grandissimo valore, che è il "Libro Bianco sull'Istruzione", che potrebbe essere una base di discussione sulle tante misure importanti da prendere. Il servizio istruzione richiede interventi nella sua gestione e nella sua organizzazione, tanto difficili quanto necessari. Non entro nel merito, ma autonomia delle scuole, programmazione dei bisogni, nuove regole di progressione di carriera, valutazione dei risultati rappresentano la differenza fra l'esistente e un servizio capace di far riprendere la crescita del Paese. Di produrre a Scampia non figli di camorristi che fanno i camorristi ma ragazzi che riescono a uscire dalle trappole dell'esclusione e diventare ad esempio i creativi nell'industria culturale, nell'industria del divertimento. Questa è la differenza di fondo fra un paese che non cresce e uno che cresce:

un paese nel quale il figlio di un camorrista fa il camorrista, e un paese nel quale il figlio del camorrista diventa un imprenditore creativo, prendendo di Napoli il lato buono e non quello cattivo. Grazie.

Replica di Giuseppe Guzzetti

Ringraziamo il professor Viesti per questa sua relazione. L'ho molto apprezzata, soprattutto la parte finale relativa alla fruizione dei servizi. Volevo darle un briciolo di speranza Professore: ha detto giustamente che il figlio di un camorrista non deve fare il camorrista. Ebbene sono felice di dirle che può succedere. Per citare un esempio che conosco, la Fondazione Cariplo ha finanziato a Napoli, proprio nel cuore di Napoli, a Forcella, un consorzio di cooperative sociali che oggi ha sede in un palazzo espropriato a un boss della zona. Grazie a questo consorzio i giovani del luogo – so che ci sono anche figli di camorristi – hanno messo su una compagnia teatrale che interpreta un musical, portato anche al Piccolo Teatro di Milano dove ha avuto grande successo. Questi ragazzi attraverso l'attività di questa compagnia, che Fondazione Cariplo sta cercando di promuovere anche presso altri teatri d'Italia, si emancipano. Il presidente della cooperativa un giorno mi ha indicato uno dei ragazzi del musical e mi ha detto: «Vede, il suo papà pochi giorni fa è stato condannato all'ergastolo proprio per ragioni di camorra». Quindi grazie Professore.

ALBERTO MANTOVANI
*Professore Ordinario di Patologia Generale
all'Università degli Studi di Milano
e Presidente della Fondazione Humanitas per la Ricerca*

Qual è la situazione del sistema ricerca nel nostro Paese? E quale è stato e, soprattutto, quale può essere il ruolo delle Fondazioni bancarie, e più in generale delle *charities* nel contesto di questo sistema?

Una fotografia interessante dello stato dell'arte della nostra ricerca emerge dai dati pubblicati di recente in un libro edito da Garzanti, coordinato dall'astrofisico Tommaso Maccacaro, e scritto dagli scienziati italiani del "Gruppo 2003" (di cui faccio parte), che lavorano in Italia e figurano negli elenchi dei ricercatori più citati al mondo nella letteratura scientifica.

La cifra relativa alla spesa del Paese in ricerca scientifica mostra un quadro impietoso: circa l'1% del prodotto interno lordo, che colloca l'Italia molto al di sotto degli altri Stati industrializzati. Se analizziamo il dato più nel dettaglio, normalizzandolo come "spesa pubblica per abitante", vediamo che spendiamo la metà dei nostri principali *competitors*: Francia, Germania, Regno Unito. E lo stesso vale per la spesa delle imprese, anche normalizzando il dato rispetto alla loro dimensione. In sostanza, quindi, spendiamo poco e abbiamo pochi ricercatori.

Anche la velocità di crescita della spesa in ricerca del Paese, nell'arco di anni che vanno dal 1997 al 2001, è modesta: circa la metà dell'Irlanda e di paesi giovani come la Grecia, per non parlare di Israele. Si tratta di un quadro da paese scientificamente maturo, ma purtroppo l'Italia non lo è!

Questo si riflette nell'esportazione di beni ad alta tecnologia, dove di nuovo i nostri numeri sono spaventosi, se li confrontiamo ad esempio con l'Irlanda: un quinto rispetto a questo Paese.

Da un'analisi pubblicata su *Nature* (King) emerge la scarsa integrazione fra sistema industriale e ricerca universitaria: il finanziamento della ricerca in contesti accademici, no profit, da parte dell'industria privata è sceso dal 3,5% allo 0,6%. Un dato estremamente preoccupante, se si pensa che questa integrazione è uno degli elementi alla base della rivoluzione biotecnologica che stiamo vivendo negli Stati Uniti e in Europa.

Ancora, uno degli aspetti che caratterizza il nostro sistema di ri-

cerca e di formazione è la mancanza di internazionalizzazione, che costituisce una spia dell'arretratezza del sistema italiano ma ne è al tempo stesso concausa. I dati non mentono: il numero degli studenti stranieri che effettua il dottorato in Italia è bassissimo, solo un quinto rispetto alla Spagna. E il numero di ricercatori esteri è addirittura un decimo di quelli presenti, ad esempio, in un paese piccolo come il Belgio.

Se osserviamo il quadro generale del “dare e avere” dal punto di vista degli scienziati, viene sempre enfatizzato che noi siamo degli ottimi “produttori e donatori di cervelli”. A mio parere non c'è nulla di negativo nel fatto che i nostri giovani studino e lavorino oltre confine: tutti noi abbiamo fatto parte della nostra carriera scientifica all'estero, in una logica di apertura e di scambi culturali che costituiscono l'essenza stessa della ricerca e del progresso della scienza. Il problema se mai è la scarsa capacità del nostro Paese di attrarre – offrendo loro buone condizioni per fare scienza – i ricercatori stranieri: un decimo rispetto a quella, ad esempio, della Francia. E temo che se avessimo i dati aggiornati per la Spagna, anche in questo caso il confronto sarebbe impietoso.

Mancata internazionalizzazione e scarsa attrattività sono caratteristiche del nostro sistema, che risulta per questo chiuso e sclerotico. Ciò si riflette ovviamente nella protezione dell'attività intellettuale, ossia nei brevetti. Il numero di brevetti italiani è estremamente basso, di nuovo un riflesso anche della scarsa integrazione con l'industria. Se però normalizziamo i dati per mille ricercatori, l'andamento non è poi così disastroso: questo significa che abbiamo un patrimonio intellettuale valido e ancora competitivo.

I dati più recenti di partecipazione ai programmi dell'Unione Europea lo confermano: l'Italia è un ottimo produttore di cervelli, ma incapace di valorizzarli e di attrarne dall'estero. Nel 2007 gli scienziati italiani che sono riusciti ad aggiudicarsi i finanziamenti dell'European Research Council – riservati ai giovani ricercatori indipendenti, con un altissimo livello di selezione – sono un numero elevato, secondi solo alla Germania. Ma, fra questi, i connazionali che lavorano in Italia sono pochi. E la mancanza di attrattività del nostro sistema è confermata dal fatto che solo 4 stranieri verranno a lavorare nei nostri confini. Fortunatamente ci sono delle aree in cui continuiamo a essere fortemente competitivi: fi-

sica, astrofisica, immunologia. Ma i dati generali sulla nostra capacità di attrarre finanziamenti dall'estero sono allarmanti: nelle ultime due "calls" del Programma Quadro – anche se le cifre non sono ancora ufficiali – abbiamo perso circa il 20% di competitività rispetto agli altri paesi.

Credo tuttavia ci siano anche buoni motivi per essere ottimisti. Per fortuna infatti questo nostro "zoppo" sistema di ricerca, poco attrattivo e senza uno sportello pubblico di finanziamento affidabile, può contare su ottime "stampelle", se così possiamo definirle. Mi riferisco a *charities* e Fondazioni bancarie, come la Fondazione Cariplo, che in questi anni hanno svolto il ruolo di uno sportello affidabile che a livello pubblico non esiste (un'anomalia incredibile!). E in controtendenza rispetto ai finanziamenti pubblici, i dati relativi all'investimento in ricerca delle *charities* sono aumentati negli anni.

Fondazioni, *charities* e agenzie di ricerca non pubbliche con la loro preziosa attività sopperiscono alle mancanze del sistema pubblico. Costituiscono sportelli di finanziamento affidabili. Sovvenzionano primariamente *grant* individuali - quasi del tutto scomparsi dal punto di vista delle sovvenzioni pubbliche, che privilegiano le cordate - che rappresentano la base imprescindibile di un sistema di ricerca sano. Inoltre, riservano un'attenzione particolare ai giovani, permettendone l'indipendenza. E nella scelta dei progetti utilizzano logiche sia di *top-down*, con scelte di priorità, sia di *bottom up*, premiando la creatività degli scienziati.

Possiamo citare il progetto N.O.B.E.L. (Network Operativo per la Biomedicina di Eccellenza in Lombardia) della Fondazione Cariplo come esempio perfetto di ciò che purtroppo non accade nel finanziamento pubblico: ha sostenuto alcune piattaforme tecnologiche che vedono assieme Università, Fondazioni, Cnr, integrazione con l'industria. Qual è la forza di questo progetto, così come in generale degli studi finanziati da *charities* e fondazioni? Un *board* internazionale al di sopra di ogni sospetto. Un meccanismo di *peer review* anch'esso internazionale. Una logica di *Program Project* simile a quella dei *National Institutes of Health*. Il monitoraggio, ossia il fatto di essere valutati con una *site visit*. Infine la flessibilità e la capacità di guardare avanti: ad esempio nel caso di N.O.B.E.L. in corso d'opera è stato deciso di sostenere un progetto di integrazione con una forte competenza nell'area della bioinformatica di Trento.

La valutazione esterna dei progetti, indispensabile nel settore della ricerca – tutti i principali paesi europei si avvalgono infatti di valutatori esterni – per Fondazioni bancarie con una vocazione locale potrebbe forse costituire un problema, peraltro risolvibile con meccanismi di integrazione e complementarità. È il caso ad esempio di due Fondazioni bancarie venete, che si sono appoggiate ad Airc (Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro) per portare avanti un progetto locale che si avvale però dei meccanismi di valutazione di una grande *charities*.

Un'altra criticità per questi enti potrebbe essere l'internazionalizzazione della ricerca. Forse le Fondazioni bancarie non hanno questo problema, ma spesso le *charities* fortemente focalizzate sulla raccolta di fondi hanno difficoltà a finanziare borse di studio per scienziati provenienti da paesi extracomunitari. Per questo è auspicabile, a mio parere, un finanziamento pubblico per il reclutamento di cervelli stranieri e una valutazione premiale di chi è capace di attrarne nei nostri confini. Oltre ad un meccanismo di *matching fund* – già presente in molti altri stati – che incentivi e premi la capacità di ottenere risorse dall'estero.

Un progetto finanziato dall'Unione Europea ha analizzato la percezione della scienza da parte dei giovani. È stato presentato il disegno di un bambino italiano che raffigura un ricercatore al lavoro: lo scienziato sta in un laboratorio piccolo e spoglio, utilizza una strumentazione vecchia e malandata, fa cose brutte sugli animali. Ha un capo cattivo e dispotico, non è giovane, è pelato, e... ha le pezze sul sedere. Ecco, io ringrazio le Fondazioni bancarie e le *charities* perché se la situazione della ricerca nel nostro Paese non è come quella rappresentata nel disegno, e se in Italia ci sono ancora giovani competitivi è in gran parte proprio merito loro. Per questo sono fortemente convinto che il nostro sistema pubblico dovrebbe imparare dalle Fondazioni e dalle *charities*, cogliendone gli elementi essenziali.

Replica di Giuseppe Guzzetti

Bene, ringraziamo il professor Mantovani per questa relazione. Il professor Mantovani è un numero uno a livello mondiale e apprezzo molto il suo appello finale. Se oggi la ricerca in Italia ha

speranze, lo si deve molto alle Fondazioni. Vi porto i dati che lo attestano. E i dati valgono più di tutte le considerazioni. Negli ultimi anni, le Fondazioni di origine bancaria hanno dedicato alla ricerca 900 milioni di euro. Nel 2006, che è l'ultimo dato complessivo disponibile, abbiamo dedicato a questo settore più di 170 milioni di euro. E il dato confortante è che le proiezioni dell'Acri in merito ai risultati 2007 indicano che alla ricerca in quest'ultimo anno risulterà destinato oltre il 14% del totale delle nostre erogazioni (previste in 1,7 miliardi di euro) contro il 10,8% del 2006 (1,6 miliardi).

MASSIMO D'ALEMA
Deputato al Parlamento Italiano

La ringrazio, Presidente. Naturalmente non è possibile, e non è neppure lo scopo di questo intervento, riprendere l'arco delle grandi questioni che qui sono state poste e che non riguardano soltanto le Fondazioni bancarie in particolare, ma più in generale l'Italia: la denuncia dei mali, delle arretratezze del nostro Paese e la ricerca dei rimedi sono questioni che meriterebbero un approfondimento serio. Piuttosto, vorrei cogliere l'occasione di questo invito per lanciare qualche idea da porre alla vostra attenzione e che poi potrebbe essere esaminata nelle sedi politiche.

Vorrei parlare soprattutto del contributo delle Fondazioni bancarie, che in parte già certamente c'è, per affrontare questi problemi. Un contributo che mi sembra sempre più necessario per operare un salto di qualità in uno sforzo di modernizzazione del Paese.

In realtà, la mia esperienza politica si è incrociata con le Fondazioni bancarie assai prima di quella intervista che il presidente Guzzetti – e lo ringrazio – ha voluto citare. Infatti il decreto legislativo 153 del '99, che è un testo fondamentale, porta la mia firma.

Si tratta di quella importante riforma che sta a fondamento della definizione del profilo giuridico e del ruolo istituzionale delle Fondazioni bancarie e che si è svolta in diversi tempi: fu anticipata in parte dalla legge Amato nel '90 e fu portata a compimento dalla legge Ciampi sul finire del '98, per poi trovare la sua definizione giuridica piena nei decreti legislativi dell'anno successivo.

Dico questo anche perché sono presidente di una fondazione, non bancaria, i cui patrimoni non sono confrontabili con i vostri, che si occupa di questioni culturali e politiche, sforzandosi di dare un contributo di idee e attività formative alla politica italiana. Essa, infatti, ha certamente molto bisogno di idee e persone nuove. La Fondazione Italianieuropei nasce da un'associazione culturale i cui fondatori furono proprio Amato, Ciampi ed io stesso. Ciampi ha avuto, ovviamente, impegni diversi nella sua vita politica, divenendo quasi subito Presidente della Repubblica, mentre il professor Giuliano Amato è tutt'ora presidente del Comitato scientifico.

La storia della Fondazione Italianieuropei, quindi, mostra per tante

ragioni uno strano incrocio con quella delle Fondazioni bancarie, nel senso che le persone con le quali ho lavorato più da vicino nel corso di questi anni sono le stesse che più hanno interagito con quella grande riforma. Una riforma di successo, perchè ha rappresentato un aspetto importante della modernizzazione del nostro sistema.

Penso che la definizione delle Fondazioni come persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale, sia stato un modo di uscire da una anomalia italiana. Le Fondazioni erano considerate come uno strumento attraverso cui la politica controllava il sistema finanziario, il sistema bancario. Era così e così è stato per molti anni. Poi, però, le Fondazioni sono diventate un elemento di tutela dell'indipendenza del sistema finanziario italiano.

A questo proposito, direi che si è verificato un curioso paradosso per cui, successivamente, la politica ha semmai cercato di mettere in discussione quell'autonomia gestionale delle Fondazioni, anche allo scopo di riprendere controllo su un mondo che nel frattempo si era in gran parte autonomizzato, collocandosi proprio nella dimensione delle libertà sociali e di una società civile che non si identifica con la legittima ricerca del profitto. Intendo quel privato sociale che è una delle dimensioni peculiari e importanti, una risorsa del nostro Paese.

Credo che l'attacco all'autonomia gestionale e il tentativo di riportare sotto il controllo della politica le Fondazioni bancarie abbia ricevuto, nella sentenza della Corte Costituzionale, una risposta di grande significato, che conferma lo spirito della norma del '98 e del decreto legislativo del '99, precisandone ulteriormente il senso rispetto all'impianto costituzionale.

Ma perché dico che questa è stata una riforma di successo? Perché, in definitiva, ha trasformato quello che poteva sembrare un problema, un'anomalia, in una risorsa: le Fondazioni bancarie restituite ad una loro autonomia, ad un loro rapporto con il territorio, con le istituzioni locali. E tutto ciò in un contesto più ampio, che fa risalire la funzione di governo di questo originale strumento delle Fondazioni non solo alle istituzioni, ma alla società civile, agli organismi culturali.

Le Fondazioni hanno saputo svolgere innanzitutto quel ruolo di fattore determinante della modernizzazione del sistema bancario italiano, consentendo di combinare la tradizione del piccolo, del legame con il territorio, alle esigenze di crescita dimensionale, di internazionalizzazione delle nostre banche, di economie di scala, da cui non si può prescindere nella logica di una competizione globale.

In qualche modo, questi due aspetti si sono combinati felicemente: le Fondazioni hanno garantito il radicamento territoriale delle grandi banche italiane, ma nello stesso tempo non hanno ostacolato, nella nuova forma giuridica, quel processo di modernizzazione, di crescita dimensionale che fa del settore bancario uno dei settori nei quali abbiamo saputo maggiormente adeguarci alla sfida della competizione internazionale.

Negli anni novanta vi è stata un'ansia liberalizzatrice propria della politica italiana, in particolare del centrosinistra e che ora ci viene rimproverata autorevolmente dalla parte opposta con un bizzarro rovesciamento di posizioni ideologico-culturali. È curioso osservare come, su questo punto, abbiamo avuto non tanto la fine delle ideologie, quanto uno scambio delle ideologie: la sinistra è accusata di essere mercatista e la destra riscopre il valore fondamentale dello Stato (Colbert e via dicendo). È un fenomeno che denota un rimescolamento delle carte, certamente segno di vivacità culturale.

Come dicevo, in quell'ansia liberalizzatrice, per un periodo si è guardato con un certo sospetto alle Fondazioni bancarie come ad una realtà di cui si doveva soprattutto limitare il potere, salvo poi riscoprirne un'altra funzione. Io sono fra quelli che hanno condiviso il sospetto e la riscoperta, dunque non ho nessuna difficoltà a riconoscermi parte di un percorso collettivo. Il rendersi conto, cioè, che in un Paese come il nostro, nel quale vi è un'estrema sottigliezza dei mercati finanziari e una mancanza, per ragioni storiche, di investitori istituzionali di rilievo, le Fondazioni bancarie hanno finito per svolgere il ruolo originale di investitori istituzionali, al tempo stesso privati e sociali.

Un ruolo che ha sopperito ad una deficienza dei nostri mercati finanziari, non soltanto garantendo stabilità alle grandi banche italiane, ma anche, via via, articolando il sistema. Ed è un processo

interessante. Riprenderò anch'io il capitolo delle cosiddette erogazioni liberali e mi soffermerò sul valore che già hanno e che possono avere ancor di più, al fine di accompagnare un processo di crescita della competitività e della coesione sociale del Paese.

Tuttavia, al di là delle erogazioni liberali, forse il dato economicamente più rilevante è il processo di diversificazione del ruolo delle Fondazioni nella proprietà di imprese, soprattutto di società finanziarie. Ed è molto interessante il crescere di fondi in investimenti, di fondi per la ricerca, per le infrastrutture, di private equity, di fondi specializzati nel sostegno delle giovani imprese o partecipazioni in public utilities. Questo processo denota grandi potenzialità di un sistema che, nato nel mondo esclusivamente bancario, pur mantenendo una presenza essenziale a garanzia della stabilità delle grandi banche italiane, può diversificare i suoi investimenti e le sue partecipazioni in settori che sono tutti essenziali per una politica di sviluppo, di crescita dell'economia italiana, di crescita degli investimenti.

La mia, dunque, è una valutazione e, insieme, un riconoscimento del ruolo delle Fondazioni bancarie. E ancora, in un quadro che spesso appare abbastanza sconcertante, è la valorizzazione di una riforma che si è compiuta non senza contrasti, ma che – ripeto – ha avuto successo, contribuendo a modernizzare un aspetto importante della vita del Paese. Ed ha in sé rilevanti potenzialità.

In fondo, questo dimostra che le riforme, quando sono indovinate, determinano anche condizioni di maggiore competitività. Oggi, nella sfida europea, noi temiamo che grandi gruppi prendano il controllo delle nostre principali aziende, ma ci sentiamo orgogliosi quando sono le nostre banche, in qualche caso, ad essere leader di grandi raggruppamenti europei. Se ciò accade, forse è perché in questo settore ci siamo modernizzati con maggiore speditezza e determinazione di quanto non sia accaduto in altri comparti.

Detto questo, credo che sia interessante il quadro dell'impegno sociale delle Fondazioni bancarie. Ho letto anch'io le cifre a cui faceva riferimento il presidente Guzzetti, che forse ancora denotano – e qui, dopo i complimenti, introduco un elemento di riflessione critica – una certa dispersione nell'uso delle risorse. Una parte di questa dispersione è fisiologica, perché deriva dal fatto che le Fon-

dazioni bancarie, per loro natura, rispondono ai territori e quindi, inevitabilmente, pure ad una logica di consenso.

Quando si distribuiscono ingenti risorse in un territorio, anche ai fini di mantenere un consenso, si determina una certa dispersione delle risorse ed una più limitata efficacia degli interventi. È una questione reale, è inutile nascondersela. Insomma, al di là dei dati, vi è la percezione di una grande risorsa che viene utilizzata non sempre in modo efficace.

Per questo, credo che voi possiate fare un salto di qualità nell'uso di queste risorse e che la politica possa aiutare le Fondazioni bancarie a coordinare in modo più efficace tale utilizzazione per le finalità prioritarie del nostro Paese.

Ora, qui sono state evidenziate quelle che a mio parere sono le due grandi priorità: la crescita e la coesione sociale del Paese. Il nostro – e mi riferisco alla prima questione – è stato un Paese molto competitivo, ma via via ha perso terreno. Proprio ieri l'Ambasciatore tedesco mi diceva che fatto 100 il costo per unità di prodotto nel 1990 di Germania e Italia, oggi la Germania è a 103, l'Italia a 124. È un dato che dà la misura della nostra perdita di competitività. Ma quello che è molto importante sottolineare è come ciò sia avvenuto mentre in Germania i salari crescevano e da noi no.

Allora, la nostra è una perdita di competitività che non è legata ad un aumento del costo del lavoro. Anzi, se facciamo il paragone con i Paesi con cui competiamo, essa si è accompagnata ad un processo preoccupante – che molti, a partire dal Governatore della Banca d'Italia, ora denunciano – di riduzione della remunerazione e delle tutele del lavoro. E su questo ultimo aspetto, vorrei dire che in un mercato del lavoro estremamente frantumato, nel quale ci sono sicuramente aree di privilegio e di iper-tutela, è tuttavia cresciuta un'area immensa di precarizzazione e di bassa tutela.

Bassi salari e bassa tutela del lavoro, che insieme alla svalutazione della lira rappresentavano il modo in cui il sistema italiano recuperava competitività, oggi non compensano la perdita drammatica di produttività del sistema.

È chiaro che la questione ha una portata vastissima e dovrebbe essere compito della politica affrontare una sfida che investe tutto il

sistema, dal funzionamento della pubblica amministrazione alla stabilità delle istituzioni, alla forza dei governi a tutti i livelli. Una sfida che tocca il tema del funzionamento della giustizia, delle infrastrutture, della ricerca.

Penso che risalga tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta il momento in cui questo problema ha cominciato a porsi drammaticamente. È negli anni ottanta, infatti, che in Italia avviene un fenomeno impressionante: il debito pubblico passa dal 40 a oltre il 100% del Pil, senza che a questo si accompagni nessuna crescita consistente del capitale sociale del Paese. Cresce il debito, ma non costruiamo strade, ferrovie, aeroporti, università. Diventiamo il Paese più indebitato d'Europa, ma questo debito non si accompagna minimamente ad un investimento sul capitale fisso, sulle risorse.

Naturalmente affrontare tale questione rappresenta una gigantesca sfida politico-sociale, perché intorno ai fenomeni che qui sono stati descritti, intorno a queste diseconomie (la lentezza delle decisioni burocratiche e nella realizzazione delle opere, le disfunzionalità, l'enorme contenzioso di carattere giuridico che sorge su ogni cosa si fa nel nostro Paese), è cresciuta un'economia.

Questi difetti del sistema italiano hanno generato interessi corporativi e si accompagnano a privilegi che non sono facili da smontare. Ed ogni volta che si affronta una di queste questioni, in termini di liberalizzazione, di introduzione di un criterio meritocratico e di competitività, ci si scontra con interessi e privilegi consolidati. Altrimenti non potremmo capire la difficoltà a riformare il Paese e tutto si ridurrebbe ad un fatto di distrazione o di ignoranza dei politici. Se tutti gli italiani vedessero il vantaggio di questi cambiamenti, dove sarebbe la difficoltà?

Io racconto sempre la straordinaria esperienza che ho fatto come presidente della Commissione Bicamerale per le Riforme. Prima di discutere delle riforme da fare, abbiamo promosso delle audizioni. Abbiamo ascoltato il Paese: gli ordini professionali, i sindacati, il Consiglio nazionale dell'economia del lavoro, le magistrature... Insomma, l'Italia è sfilata di fronte a noi e tutti quelli che venivano, facevano lo stesso discorso: "Finalmente si affronta con coraggio il tema delle riforme. Bisogna cambiare con

determinazione, bisogna affondare il bisturi... Però, questo nostro settore, questo no, perchè funziona benissimo. Anzi, bisogna rafforzare...”.

Era fantastico, perchè gli auditi non si ascoltavano fra loro, ma noi li ascoltavamo tutti. E la retorica del discorso era sempre eguale: bisognava riformare gli altri, ma se si toccavano i privilegi di quell'ordine professionale lì, allora questo avrebbe sconvolto il Paese, intaccato la democrazia, messo in discussione i principi costituzionali... Ad un certo punto i membri della Commissione sorridevano perché all'inizio il discorso era coraggiosamente riformatore, poi arrivava quel “però” che, sommato agli altri “però”, bloccava tutto. E infatti, alla fine, fu tutto bloccato.

Ecco, dico questo perchè per vincere le resistenze della burocrazia, di certi ordini professionali, di certe organizzazioni sindacali occorrerebbe una forza straordinaria della politica, che invece, purtroppo, nel nostro Paese è stata indebolita e ha visto via via ridurre il proprio ruolo, il proprio prestigio sociale, la propria credibilità.

In questo quadro, tornando allo specifico tema delle Fondazioni bancarie e al contributo che esse possono dare sul fronte della crescita della competitività, a mio parere è obiettivo prioritario l'investimento nel campo della ricerca. Infatti, in questo settore, abbiamo un deficit peculiare, che sicuramente deriva anche dai ritardi delle politiche pubbliche.

Comunque, una parte dei dati che sono stati presentati sono di qualche anno fa. Non è che con questo dobbiamo consolarci, ma, ad esempio, negli ultimi anni abbiamo avuto una certa ripresa delle esportazioni ed una crescita del loro valore, cioè della capacità del nostro Paese di esportare prodotti a più alto valore aggiunto. Persino l'anno scorso, abbiamo registrato un avanzo della bilancia tecnologica, cosa che per il nostro Paese non avveniva da anni. Voglio dire che forse qualcosa si sta muovendo, anche se ciò non cambia un quadro complessivamente preoccupante.

Sulla questione particolare della ricerca, avevo proposto all'allora Presidente del Consiglio Prodi – ma non ho difficoltà a proporlo al nuovo Governo – che si tenesse una conferenza nazionale sulla ricerca scientifica per definire un programma.

Probabilmente, per il tempo che abbiamo perso come Paese, non siamo in grado di competere in tutti i campi, ma vi sono settori in cui l'Italia è ancora competitiva e nei quali essa può aspirare a difendere o recuperare un primato. Penso alle nanotecnologie, alla ricerca biomedica, alla meccanica.

Sono convinto che si dovrebbero concentrare le risorse nei settori in cui possiamo essere primi, perchè uno degli errori delle politiche pubbliche italiane è spesso quello di disperdere le risorse laddove non abbiamo nessuna possibilità di raggiungere posizioni di eccellenza. Nel mondo della competizione globale c'è una divisione del lavoro estremamente articolata ed un Paese come il nostro non può pretendere di eccellere o di competere in tutti i campi, ma deve difendere le sue eccellenze.

Quindi, varrebbe la pena di chiamare i soggetti pubblici e privati ad una riflessione comune per individuare gli obiettivi e le priorità di una politica nazionale della ricerca. Ad essa le Fondazioni bancarie potrebbero dare un grande contributo, non soltanto in termini quantitativi, ma anche – come è stato giustamente esemplificato in particolare dal professor Mantovani – in termini qualitativi, con l'adozione di procedure, metodi, logiche di tipo privatistico. In modo da costruire una sorta di benchmarking a cui anche il pubblico possa guardare per adeguarsi.

Tutto questo a me appare davvero come una priorità, perché risponde ad un bisogno del Paese, che ha risorse pubbliche molto limitate. Fare discorsi è molto facile... Si sente dire che bisogna ridurre le tasse, però bisogna aumentare la spesa per la ricerca, per la scuola. Bisogna aumentare gli stipendi ai professori, però bisogna tagliare la spesa improduttiva... Sono frasi fantastiche. Chi può essere contrario a tagliare la spesa improduttiva? Naturalmente, poi, quando si va a vedere quale sia questa spesa improduttiva, tutto diventa molto difficile.

Abbiamo un debito pubblico elevatissimo e l'anomalia sta lì: abbiamo una spesa per interessi che è tra le più elevate del mondo. Ad esempio, al netto degli interessi, la spesa pubblica primaria italiana è sette punti di Pil in meno di quella della Francia. È naturale che la Francia abbia più risorse per la ricerca...

Ho fatto il Ministro degli Esteri e posso dirvi che il bilancio della politica estera italiana è, in termini reali, meno della metà del bilancio della politica estera francese. Naturalmente l'imprenditore italiano che va a Shanghai si lamenta che non ci sono abbastanza dipendenti in quel Consolato. Lo stesso imprenditore torna in Italia e dice: bisogna tagliare la spesa pubblica. Allora io domando: ma come si possono migliorare certi servizi, assumere personale di alta qualità e accrescerlo riducendo i finanziamenti? È qualcosa che ancora non è stato inventato.

La realtà è che ci muoviamo in un territorio stretto. È difficile pensare che possa esserci un aumento enorme della spesa pubblica, anche in questi settori strategici. Io mi auguro che il Governo riesca a ricavare qualcosa in più, ma è molto difficile aspettarsi un balzo dell'impegno pubblico. Dunque, dobbiamo lavorare affinché vi sia più spesa privata, soprattutto – ribadisco – di fronte ad un peculiare deficit di investimenti privati nella ricerca, che derivano anche dalla struttura del sistema produttivo italiano. Si dice: "piccolo è bello". Ma "piccolo" ha anche maggiori difficoltà ad investire nella ricerca delle grandi imprese francesi, tedesche... Ecco perchè dobbiamo cercare di mettere insieme le forze in un impegno di natura straordinaria.

Alla priorità della crescita, si affianca quella, altrettanto fondamentale, di un'azione che si misura con il rischio di una rottura della coesione sociale. Questo è un problema serio del Paese, anche ai fini della produttività. Un Paese che vede allungarsi la catena sociale in modo così drammatico, in cui la distanza tra i ricchi e i poveri diventa così grande, è come una squadra di calcio che non ha più il centrocampo. E quando una squadra si allunga, prende i goal.

Se viene meno la coesione sociale del Paese, viene meno una delle caratteristiche forti dell'Italia degli anni cinquanta e sessanta, in cui il tono lo davano le classi medie. L'operaio specializzato si sentiva, era già classe media. Oggi noi siamo un Paese in cui c'è un mondo di poveri, di emarginati, di persone che sono sempre più distanti dalla vita collettiva, e ci sono anche aree di ricchezza, di ricchezza finanziaria.

C'è un pezzo globalizzato dell'Italia che sta benissimo: la ricchezza dei singoli ricchi non cresce con il ritmo del nostro Pil, ma

con il ritmo del Pil mondiale. Penso alle famiglie italiane che fanno incetta di immobili sul mercato americano, perché il dollaro è debole, e sono tra i principali investitori immobiliari negli Stati Uniti. Sono un gruppo di famiglie italiane, non le famiglie italiane. Penso agli italiani che hanno comprato enormi distese di terreno in America Latina quando c'era la crisi e non costavano nulla, e adesso, con i prodotti agricoli che vanno alle stelle, sono ricchissimi. Sono bravissimi, intendiamoci, ed io guardo con ammirazione a questi nostri connazionali.

Accanto a questa parte di Paese, ce n'è un'altra che è povera ed è sempre più emarginata dai processi sociali. Badate che questa lacerazione del Paese è rischiosa, anche per la tenuta democratica.

A tutto ciò si aggiunge il tema degli immigrati. E qui devo dire che le politiche che abbiamo messo in campo tendono ad attirare un'immigrazione di scarsa qualità. L'immigrazione di qualità non viene in un paese sostanzialmente ostile. Il lavoratore specializzato che deve venire in Italia e deve superare gli ostacoli frapposti dall'attuale normativa Bossi-Fini, si stufa e non viene, mentre ovviamente arrivano i clandestini.

In sintesi, noi rischiamo di avere progressivamente una parte dequalificata della forza lavoro del Paese, priva di diritti civili e politici. Che democrazia è quella di un paese nel quale il 10, il 15, il 20% della forza lavoro non ha rappresentanza? Sono interrogativi profondi, che credo questo Paese faccia bene a porsi. Anche perché c'è poco da fare: alla fine, nel mondo globale, sono i paesi capaci di attrarre le qualità, le intelligenze, i cervelli, quelli che vincono. A vincere sono i paesi in grado di fare dell'immigrazione una risorsa, come gli Stati Uniti, che su questo hanno costruito la loro forza. Ed anche in Europa sarà questa la prospettiva.

In definitiva, al Paese occorrono, anche per la debolezza della finanza pubblica, per la quale nel medio periodo non ci sono ricette miracolistiche, forti investimenti privati e privati sociali in campi assolutamente strategici per il suo avvenire: ricerca e innovazione come condizione della produttività, coesione sociale come condizione della tenuta del Paese. E ben vengano le politiche di integrazione, di avviamento scolastico, di housing sociale, le cose di cui qui abbiamo sentito parlare.

Ma soprattutto penso che sia arrivato il momento di incoraggiare, di cercare di fare quel salto di qualità di cui parlavo all'inizio. Avevamo affrontato il tema nel momento in cui io ero al governo. Ho mantenuto la stessa opinione e la propongo anche dall'opposizione. Vorrei, però, esser chiaro: non si tratta di una proposta facile dell'opposizione, perchè è un progetto maturato in un momento in cui non si pensava vi fossero le elezioni.

Dunque, io ritengo che si debba aprire un ragionamento serio sul tema della fiscalità. Quando dico serio, intendo un ragionamento che non favorisca l'elusione fiscale. Mi riferisco, quindi, a misure che siano utilizzate con serietà, cioè attraverso una valutazione approfondita delle scelte. Ma non c'è dubbio che si potrebbe pensare ad una fiscalità di forte favore, sino alla possibilità di detrarre quelle erogazioni che da parte di investitori istituzionali, come voi siete, vadano nella direzione di grandi progetti nazionali e condivisi. Una fiscalità di questo tipo potrebbe far fare un salto di qualità all'impegno delle Fondazioni bancarie e, in prospettiva, anche dei privati, nella direzione di obiettivi nazionali che si considerano prioritari.

È per questo che parlo di un patto tra le istituzioni e le Fondazioni bancarie per individuare questi grandi obiettivi e incentivare attorno ad essi un forte investimento.

Ripeto, è una cosa che dovrebbe esser fatta in modo misurato, forse sperimentalmente anche attraverso l'introduzione di tetti, per non favorire forme di elusione fiscale generalizzata. Credo, però, che questo potrebbe essere un modo per aiutare anche voi a concentrare le risorse verso obiettivi di interesse nazionale. Infatti, se ci fosse un forte incentivo finale ad investire nella ricerca e, in particolare, su alcuni settori che si concorda essere strategici, è più facile rispondere no alla richiesta localistica, concentrando le risorse dove si è deciso.

Avevamo parlato di questa proposta in relazione all'ipotesi di una armonizzazione del trattamento fiscale delle rendite finanziarie, misura che ritengo giusta in linea di principio, in un Paese in cui la fiscalità grava soprattutto o quasi esclusivamente sul lavoro. Una misura che per le Fondazioni bancarie avrebbe un costo non irrilevante, ma che potrebbe rappresentare l'occasione per una nor-

mativa che, armonizzando, introduca un forte favore fiscale per quelle istituzioni che investono su grandi obiettivi nazionali.

Mi fermo qui, perché ora non sarebbe mio compito avanzare una ulteriore definizione tecnica di questa ipotesi, su cui, come Fondazione Italianieuropei, abbiamo ragionato e siamo interessati a ragionare. Si parla tanto di dialogo tra maggioranza e opposizione, che certamente è un fatto positivo, ma se si concentra su obiettivi utili per il Paese. E questo sarebbe un bel tema di dialogo. Ho l'impressione che forse il mio amico Giulio Tremonti potrebbe essere un ostacolo, ma se coalizzassimo le forze di chi può avere un interesse per ragioni del suo ufficio, credo che senza dubbio si dovrebbe poter discutere anche con lui.

In definitiva, un patto fra la politica e le Fondazioni bancarie potrebbe concentrarsi intorno ad una politica di fiscalità di vantaggio in grado di far fare un salto di qualità all'impegno, di per sé già significativo, delle Fondazioni. Credo che sarebbe un bel modo di contribuire insieme ad affrontare i problemi del Paese. Grazie.

Replica di Giuseppe Guzzetti

Ringraziamo l'onorevole D'Alema. Sia per il richiamo ad essere sempre meno dispersivi nelle erogazioni: un processo che abbiamo avviato da diversi anni e che stiamo perseguendo, però tenendo sempre presente che siamo 88 Fondazioni autonome che operano in realtà molto diversificate. Tuttavia voglio rassicurarlo fortemente in merito.

Sia lo ringrazio per la parte finale del suo intervento, che trovo particolarmente interessante. Sono assolutamente d'accordo che la coesione sociale sia centrale per lo sviluppo del Paese. Il professor Viesti l'ha detto in modo molto chiaro: non si ha sviluppo in un paese se non c'è coesione sociale, se non si punta all'occupazione femminile e non si creano le condizioni sociali perché le donne possano lavorare. Alcune Fondazioni stanno cominciando ad attivare iniziative sperimentali per vedere se possiamo offrire qualche modello di intervento sulla coesione sociale.

Trovo infine importantissimo il suo discorso sul fisco. Noi ab-

biamo in Italia il sistema fiscale più oneroso rispetto a quello cui sono sottoposte le fondazioni in tutti gli altri paesi europei. Ci sono paesi dove una fondazione che controlla un'industria, se destina gli utili di quell'industria al no-profit non ci paga le tasse. Io non dico di arrivare a questo; dico: almeno armonizziamo. Questa sua proposta sul fisco la troviamo interessante; le Fondazioni sono disponibili a collaborare, e io sono convinto che oggi, siccome ci sono temi urgenti – quelli che ha toccato lei come la ricerca, la coesione e ci aggiungo l'edilizia sociale, perché l'housing sociale è un tema drammatico e prioritario nel Paese – su questi fronti credo che con il Governo si possano trovare opportunità di confronto.

MARIASTELLA GELMINI
Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca

Un saluto cordiale a tutti i presenti, un saluto al presidente Guzzetti, all'onorevole D'Alema, ai professori Mantovani e Viesti, e a tutte le Autorità in sala.

Diversamente dall'onorevole D'Alema non posso vantare un provvedimento sulle Fondazioni a mio nome, ma come cittadina lombarda innanzitutto, e come esponente politico, ho avuto modo di conoscere e di apprezzare profondamente l'impegno, la passione, la capacità progettuale delle Fondazioni di origine bancaria, della Fondazione Cariplo innanzi tutto, ma anche di molte altre realtà. Esse hanno dato in questi anni un contributo fondamentale nei settori nevralgici della nostra società, dalla formazione alla coesione sociale, dall'edilizia residenziale all'orientamento professionale.

Mi fa piacere poter oggi intervenire su un tema che è sempre più di attualità. Si parla molto spesso di innovazione, a tal punto che questo termine, oggi un po' di moda, se mi concedete l'espressione, rischia di essere svuotato del suo significato. In realtà, il nostro Paese ha estremamente bisogno di autentica innovazione e di comprendere anche quali sono i limiti che a livello statale incontriamo: riflettere sul rapporto tra innovazione e sistema delle Fondazioni è, dunque, indispensabile.

Nel convegno dell'anno scorso, avevate usato un'espressione felice: "La fondazione è una marcia in più". Ecco, io credo che le Fondazioni rappresentino esattamente questo: una grande opportunità per sostenere l'innovazione e la ricerca scientifica e per allineare l'impegno italiano su questi fronti a quello dei Paesi europei.

Il presidente Guzzetti ha qui ricordato le sentenze n. 300 e 301 della Corte Costituzionale, che hanno indubbiamente fatto chiarezza e che hanno riconosciuto il ruolo della Fondazione, quale "soggetto dell'organizzazione delle libertà sociali". Questo principio di libertà svincola le Fondazioni da forme invasive di direzione statale e le rende strutturalmente adeguate a creare sviluppo e innovazione.

Credo che sia durato a lungo, forse troppo a lungo, il pregiudizio secondo il quale le azioni di utilità sociale o sono pubbliche o non sono. Ecco, era un pregiudizio grossolano, destinato a crollare,

anche se nel nostro Paese ha avuto modo di influenzare la cultura e la politica. Oggi, tuttavia, mi pare importante registrare un passaggio largamente condiviso, dal welfare state alla welfare society. Qual è dunque il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria in questo nuovo assetto? Io credo che rappresentino una rete capillare di solidarietà creativa, di utilità sociale, di networking territoriale che arriva laddove il welfare state non ha potuto e non potrebbe arrivare.

Il presidente Guzzetti ha prima affermato che le Fondazioni non si sostituiscono allo Stato: non è politicamente corretto dirlo, ma io credo che, data la lacunosità e l'iniquità del nostro sistema di welfare state, il ruolo delle Fondazioni sia sostitutivo in alcuni casi delle risposte che lo Stato non riesce a dare con sufficiente flessibilità ed efficacia.

Ci dobbiamo anche interrogare sulle ragioni che hanno messo in crisi il welfare state: ve ne sono di contingenti e di strutturali. A livello contingente, si notino la sopraggiunta insufficienza di risorse pubbliche prodotta dall'innalzamento dell'età media e dal conseguente aumento della spesa sul fronte delle pensioni, ma anche l'entrata nel mercato globale di sistemi economici socialmente spregiudicati, come quello della Cina: io non voglio qui entrare nel merito delle posizioni sul comportamento che noi dobbiamo tenere, protezionistico o di apertura, però certamente questa disparità di situazioni si riverbera anche dal punto di vista economico. A livello strutturale, è impossibile per lo Stato, anche per il più efficiente, soddisfare tutti i bisogni di una società, controllando uno sviluppo non prevedibile e non programmabile. Dobbiamo quindi favorire, oggi più che mai, la crescita di strutture autonome, di soggetti privati che possano selezionare interventi specifici, che possano anche rischiare con tempismo sui progetti in cui credono. Soggetti privati quali le Fondazioni di origine bancaria, inoltre, sono strutturalmente adeguati all'innovazione: possono decidere di concentrarsi su un intervento particolarmente innovativo e rischioso, dall'esito incerto, che un ente pubblico, garante delle esigenze ordinarie fondamentali, non può permettersi di privilegiare.

Ha detto bene il presidente Guzzetti quando ha voluto sottolineare che il passaggio dal welfare state alla welfare society non deresponsabilizza lo Stato. Anzi, gli richiede un'azione di maggiore

progettualità, di consapevolezza nelle scelte strategiche, di coordinamento delle iniziative.

L'applicazione piena del principio di sussidiarietà non è più rinviabile. Gli interessi della società possono essere perseguiti anche da soggetti privati, e questo non è un paradosso; al contrario, è stato un paradosso che ci ha penalizzato ritenere esattamente il contrario. Spesso è possibile agevolare la ricerca, la coesione sociale proprio evitando di imporre dall'alto un ordine preconstituito, ma lasciando che diversi soggetti, su diversi piani, diano vita ad un ordine non imposto, ma spontaneo. Riconoscere, dunque, che l'innovazione ha il suo habitat naturale in strutture agili, autonome, che si sappiano adattare ad esigenze economiche e scientifiche specifiche, è un assunto fondamentale.

Innovazione è soprattutto sperimentazione, è rischio, è procedere per tentativi e per errori, come nel modello di scoperta scientifica di Karl Popper. Questo spazio per la sperimentazione non può essere troppo vasto, come abbiamo detto, nelle amministrazioni pubbliche, le quali non si possono permettere ricerche in qualunque campo: proprio perché dove c'è innovazione non c'è la garanzia del risultato ma c'è il rischio. È dunque necessaria una sinergia, una collaborazione, un confronto anche dialettico tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e soggetti privati quali le Fondazioni. I numeri che sono stati citati dal presidente Guzzetti rappresentano il massiccio impegno delle Fondazioni di origine bancaria a sostegno della ricerca: aggiungo che molti progetti, come ad esempio il TTVenture, meritano un particolare apprezzamento.

Ma non voglio nemmeno sottrarmi ad alcune provocazioni, ad alcune riflessioni svolte dall'onorevole D'Alema, che ha parlato della necessità di coniugare la difficile situazione economica nazionale che tutti noi conosciamo con l'innalzamento dell'investimento nella ricerca scientifica. Io credo che l'intervento dell'onorevole D'Alema dia la misura della mia incoscienza nell'accettare l'incarico di Ministro di questo dicastero e al contempo dia anche il segno del difficile contesto nel quale ci muoviamo. Giustamente si sottolineava come sia difficile riformare, nonostante tutti concordino sulla necessità di farlo. Lo vediamo anche su un tema, su un'emergenza come quella di Napoli: ovviamente

a nessuno sfugge la gravità del problema, però poi quando si vogliono realizzare le discariche, tutti dicono: “sì, ma lontano dal giardino di casa mia”.

Questa maggioranza, questo Governo si sono connotati per una forte spinta riformatrice e per un patto di serietà e responsabilità con i cittadini italiani. Riformare significa scegliere inevitabilmente: non si può cambiare senza abbattere le condizioni di privilegio di qualcuno, senza incidere su interessi particolari. Ma occorre una presa di coscienza, la più vasta possibile, del fatto che le riforme non sono più rinviabili e che non possiamo rassegnarci a posizioni di arretratezza sullo scenario internazionale.

C'è bisogno, come ho avuto modo di precisare ieri durante l'audizione in Commissione, di un grande patto per l'Italia, una grande alleanza, in modo particolare sui temi della scuola, della ricerca e dell'università, che si assuma la responsabilità morale prima ancora che politica di eliminare posizioni conservatrici e avviare il cambiamento. Lo dicono i dati internazionali, anche se io non sono un'appassionata e non mi limito a valutare o a fotografare l'immagine della scuola solo da sterili dati nudi e crudi come sono quelli Ocse-Pisa.

Ci dobbiamo interrogare su come poter risalire nelle classifiche Ocse-Pisa, su come mai i nostri ragazzi, tranne che alla scuola elementare, che risulta ancora un punto di eccellenza che ci colloca ai massimi livelli internazionali, dimostrano serie difficoltà nell'apprendimento delle materie scientifiche, dell'aritmetica, ma anche nella comprensione del testo. Se queste difficoltà durano da tempo, nessuno ha la bacchetta magica per uscirne, ma credo nel primato della politica e nel dovere di affrontarle, come ha detto D'Alema prima, con responsabilità, ciascuno secondo il ruolo che gli elettori gli hanno assegnato, di maggioranza o di opposizione, di governo o di controllo. Le elezioni oggi sono lontane: possiamo e dobbiamo affrontare i problemi del nostro Paese senza strumentalizzazioni e senza timore di scontentare qualcuno. La credibilità della politica è in crisi, ma non è che quella delle parti sociali stia molto meglio. Se gli stipendi degli insegnanti sono così bassi, è perché laddove si decide ci si divide e ognuno si limita a tentare di difendere il proprio ruolo. Ciò è legittimo, certo, ma non aiuta ad impostare una strategia di lungo periodo per offrire le giuste

soluzioni ai problemi veri del Paese. Io credo molto nel gioco di squadra e credo che, anche per il clima nel quale questa legislatura si è aperta, ci siano le condizioni per confrontarci davvero. Qui sono presenti molte Fondazioni bancarie, ma anche fondazioni di tipo culturale e io vorrei rivolgere un appello a Italianieuropei, così come alle tantissime fondazioni che esistono nel nostro Paese. Vorrei creare con Voi un momento di confronto tra le avanguardie culturali del nostro Paese. Ognuno vi prenderà parte con le proprie responsabilità e sensibilità, senza alcuna nostalgia di consociativismo, che non serve a nulla e non è nel nostro modo di pensare. È necessario aprire in tutto il Paese un dibattito sulle decisioni difficili e impopolari che la classe dirigente di oggi ha il dovere di assumere: la situazione finanziaria non ci consente di fare investimenti “sommati”, noi dobbiamo operare delle scelte, individuando le priorità per la crescita economica e civile dell’Italia.

È necessario diffondere nel nostro Paese la cultura della valutazione. Non dobbiamo più discutere se la valutazione sia opportuna, ma come si possa effettuare una valutazione trasparente ed oggettiva. Esistono, in ambito sia scolastico sia universitario, delle agenzie autonome rispetto al Ministero, come è giusto che sia, che hanno percorso una strada, concentrandosi sull’analisi degli apprendimenti. Stiamo pensando anche ad un progetto per la valutazione dei dirigenti scolastici: la scuola non è solo organizzazione, ma certamente una capacità manageriale è necessaria per un buon funzionamento scolastico.

Pensiamo ad un percorso di alta formazione anche per i dirigenti scolastici, che debbono essere insegnanti, ma devono anche essere formati nelle loro competenze organizzative, operative, dirigenziali. Quanto ai docenti, ho riscontrato, durante un incontro che ho svolto proprio qualche giorno fa con le loro associazioni professionali, la volontà di essere maggiormente riconosciuti, ma al contempo anche la disponibilità ad un impegno che oggi è solo discrezionale, sulla formazione, non solo iniziale, ma permanente. L’obbligatorietà della formazione permanente per i docenti può essere un elemento significativo per la valorizzazione del nostro sistema scolastico.

Veniamo al tema della ricerca. Io sono convinta che ci possano essere margini di aumento della disponibilità della risorse, ma credo

che questo sia secondario rispetto ad un ripensamento delle linee guida, delle politiche che informano la ricerca. Indubbiamente abbiamo la necessità di individuare strategicamente le priorità, i settori prioritari per la ricerca italiana, e io vorrei farlo ovviamente in collaborazione con gli enti di ricerca presenti nel nostro Paese, ma anche suscitando un dibattito di tutte le componenti attive della nostra società e, soprattutto, coinvolgendo i giovani ricercatori.

Abbiamo iniziato ad individuare alcuni settori ad alta potenzialità, per esempio quello agroalimentare. Questo tema ha una dimensione indubbiamente internazionale e di confronto con i paesi emergenti. Riceverà nuova linfa da Expo 2015, che credo sia uno degli aspetti più positivi, una delle notizie che restituiscono speranza e voglia di competere al nostro Paese. Non mi sfugge che ce ne possano essere moltissimi altri, dalle energie rinnovabili al nucleare, alla ricerca farmaceutica. Vorrei che la scelta non fosse la decisione del Ministro o del Governo, bensì che scaturisse da un confronto il più ampio possibile sulle priorità di sviluppo scientifico e tecnologico del Paese.

In questa giornata si è discusso di alcuni progetti di forte impatto sociale, come quelli sulla disabilità, o sull'integrazione. Anche in questi campi dobbiamo fare di più. Oggi è un dato di fatto che il Ministero dell'Istruzione debba giocare un ruolo fondamentale sul fronte dell'immigrazione e si debba attrezzare in questo senso. La conoscenza della lingua italiana è un requisito necessario per una corretta integrazione, ma si può conseguire soltanto con uno sforzo organizzativo ed economico particolarmente significativo.

Mi trovo all'inizio di un percorso in questo ruolo di governo. Non mancherò – viste le aperture che mi sono state fatte e vista la convinzione profonda di voler operare in sinergia con tutti i soggetti più qualificati del nostro Paese – di chiedere un aiuto dal punto di vista non solo economico ma anche progettuale, alle Fondazioni bancarie. Voi conoscete assai bene, per la Vostra gloriosa esperienza radicata sul territorio, per il Vostro ruolo dinamico e flessibile di soggetti privati con una funzione pubblica, quali siano le esigenze e le potenzialità del nostro Paese. Questo è un primo incontro, e mi auguro che possa rappresentare l'instaurazione di un metodo, un metodo che sia fatto di condivisione e di responsabilità comune.

Non possiamo accettare che la ricerca nel nostro Paese si attesti a quei livelli che i dati del professor Mantovani ci hanno rappresentato. La competitività passa da un grande investimento economico e ideale nella ricerca, fatto con l'ottimismo della volontà e con l'intelligenza della progettualità. Inizieremo a piccoli passi, ma con dei passi che siano concreti. Grazie a tutti.

Replica di Giuseppe Guzzetti

Ringraziamo il Ministro per il suo intervento, dicendo subito che l'appello finale noi lo raccogliamo, cioè le Fondazioni sono a disposizione per gli incontri che riterrà di promuovere nei settori dove noi stiamo lavorando, in alcuni casi da anni: propriamente nella scuola e nella ricerca. Siamo pronti a mettere a disposizione queste nostre esperienze: i risultati, luci e ombre, per fare qualcosa di positivo per il Paese.

Siccome però il Ministro ha fatto un cenno particolare all'agroalimentare, voglio dare una risposta subito: 12 Fondazioni di origine bancaria hanno dato luogo a un'associazione temporanea di scopo per realizzare un piano di ricerca a livello nazionale, che poi avrà delle implicazioni a livello internazionale, proprio nel settore dell'agroalimentare. Sono 12 Fondazioni – però fino al 31 dicembre se ne possono aggiungere altre – che si sono messe insieme. Ebbene questo è un esempio di collaborazione vasta in un comparto importante.

GIUSEPPE GUZZETTI
Conclusioni

Abbiamo rispettato i termini e le relazioni sono state importanti. Il mio è dunque un ringraziamento sincero e non formale ai nostri Relatori, che ci hanno dato anche degli stimoli a migliorare.

Hanno sollecitato un ruolo significativo delle Fondazioni in singoli settori o per certe realtà che devono crescere o recuperare ritardi. In ogni caso è un invito a continuare a fare cose positive, perché in fondo in questo nostro Paese ci siamo e siamo tutti orgogliosi di essere italiani: non nazionalisti, ma italiani, convinti che con la solidarietà, con l'impegno comune, possiamo recuperare ritardi e fare cose molto positive per il nostro Paese.

Quindi io sono veramente loro grato, perché con i loro interventi ancora una volta questa Giornata della Fondazione è stata un'occasione efficace per cominciare a guardare a maggiori impegni, ma anche per riflettere su quello che stiamo già facendo in modo da farlo sempre meglio.

Credo che le Fondazioni di origine bancaria siano una risorsa per il Paese, una marcia in più.

Noi abbiamo un'ambizione: è quella di fare in modo che la nostra attività – nell'ambito delle nostre comunità e a livello nazionale – possa concorrere ad aggiungere qualità alla vita di ognuno, a contribuire allo sviluppo civile, sociale ed economico: a dare più slancio al Paese.

Grazie.

Il presente volume è stato realizzato
dall'Area Comunicazione dell'Acri
sulla base della trascrizione degli interventi

Supplemento al numero 1 - Gennaio-Marzo 2009 - Anno LVII
de "IL RISPARMIO" - Rivista trimestrale
dell'Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

Poste Italiane Spa Sped. in abb. post. 70% DCB Roma - comm. 20 lett. c - Art. 2 legge 662 del 23/12/96
Filiale di Roma - Romanina

Marco Demarie

DIRETTORE DELLA FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI

Marco Demarie

DIRETTORE DELLA FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI

